Il Semplice
Almanacco delle prose
Anno 1996, n°4
Feltrinelli

MI SONO RIDOTTA A CREDERE DI NON ESSERCI NEANCHE TUTTA

di Ermanna Montanari

1.

Sono nata in un villaggio vicino a Ravenna, Campiano. Nella casa che ora è dei miei genitori, un tempo i contadini tenevano nell'aia, esposto agli occhi di tutti, un toro da monta legato alla catena. Quando tornavo da messa, a volte mi fermavo sulla strada a guardargli il sesso. Altri bambini si fermavano come me e lo facevano sbuffare. Elettrizzati, andavamo poi a baciarci nel "bosco sacro" della villa Corradini, davanti al palazzo delle scuole elementari. D'inverno, in quel bosco, che a me sembrava così selvaggio, fiorivano i calicantus e il loro odore purificava i nostri atti. Una strada, la via Petrosa, attraversava tutti questi luoghi, e in fondo ci stava la casa dove sono nata. A pochi metri dalla mia casa, davanti al piccolo borgo, se ne innalzava un'altra dalle finestre verdi sempre serrate. Vi abitavano due sorelle, entrambe tradite dallo stesso uomo, uno straniero che i campianesi non avevano mai visto, ma di cui si tramandava la bellezza. Marisa e Giorgina, questi erano i nomi delle sorelle dalle voci stridule, erano guardiane nel centro cani da caccia, proprietà del veterinario stempiato del paese.

In un giorno di maggio, quando avevo poco più di dieci anni, atterrò un elicottero sul piazzale della chiesa. Portava la statuetta della Madonna di Fatima, in ceramica bianca e azzurra, con due colombe sotto i piedi, come una Venere venuta dal cielo. Allora officiava nell'antica pieve don Enzo

Tramontani, un eretico coltissimo, cacciato poi dalla chiesa perché aveva reso noto il suo amore per una giovane donna venuta dall'est. Don Enzo mi insegnò ad amare le pietre antiche e scartare quelle nuove, a tracciare percorsi inconsueti tra i campi. L'ultima volta che l'ho visto, nella sala d'attesa d'un massaggiatore di shiatsu, stava in piedi appoggiato a una poltrona di velluto giallo, in un completo scuro come un abito da prete. Eravamo lì per curarci, un anno fa.

2.

Quando mi sono iscritta al liceo classico avevo quattordici anni, portavo alti calzettoni bianchi, una gonna al ginocchio e una maglietta a righe. Le mie compagne invece indossavano calze trasparenti e minigonne. Tutti gli studenti provenivano da scuole della città e si riconocevano tra loro. Quando mi chiamarono all'appello (già il mio nome suonava strano) io dissi ad alta voce da dove venivo: "Scuola Vittorino da Feltre di San Pietro in Campiano", e tutti si misero a ridere. A dire il vero, non ricordo se i miei compagni di classe risero veramente, ma è certo che io li sentii ridere molto forte. Di lì imparai quanto fosse grande la mia goffaggine, e gli anni del liceo furono per me un dramma.

Prendevo la corriera ogni mattina alle sette, arrivavo a scuola prima, assieme al bidello. I miei compagni invece arrivavano tranquillamente in ritardo. Erano in quel luogo come a casa, mentre io ero lì come un'estranea. Non avevo il loro linguaggio. Fino a sei anni ho parlato solo dialetto, l'italiano l'ho imparato a scuola come una lingua straniera, come si impara l'inglese o il tedesco. Quell'essere campagnola, goffa, dialettale, mi faceva sentire differente, creando in me orgoglio e disagio insieme. A vent'anni decisi di lasciare la campagna, di abbandonare la famiglia. Ho abbandonato Campiano per fare teatro, ho abbandonato la grande famiglia patriarcale, la mia infanzia di figlia con nome da maschio. Ho abbandonato la loro idea di bellezza. Ho creduto di abbandonare. Campiano mi ha attanagliato

ogni volta che soffiavo una parola, che facevo un gesto, e con questo fastidio sono iniziati i miei lavori.

La via Cella lega Campiano a Ravenna. Ho percorso per anni questa strada, con la corriera per andare al liceo, con la macchina per andare al cinema o a teatro, in bicicletta per fare visita ai nonni di Santo Stefano. Scorre a mo' di fiume in mezzo alle campagne di terra nera, barbabietole, peschi, viti, case coloniche tipiche della Romagna, come quelle che si disegnano alle elementari, con la copertura a due spioventi, piccole finestre e una porta. Attraversa Carraie, Santo Stefano, San Bortolo, Madonna dell'Albero, piccoli paesi bui, la notte. Così era, oggi ha subìto anche lei la rovina.

In una notte del 1976, M. si incamminò per la via Cella verso Campiano, e arrivò alla mia casa nell'alba. A quell'ora il nonno si alzava, come tutte le mattine, per custodire le bestie. Accolse M. in cucina, lo fece sdraiare sull'ottomana, lo coprì con la sua capparella e gli disse di attendere il mio risveglio. Mia mamma, che si alzava tutte le mattine alle sei per preparare la colazione, vide M. dormire in cucina e corse a chiamarmi molto agitata, sicura che il babbo non avrebbe gradito quella presenza. Il babbo era convinto che M. fosse un drogato perché era troppo magro e non aveva la patente. Io invece ero contenta che fosse venuto a cercarmi, e ci chiudemmo nella "camera per ricevere".

Decidemmo di dire alla mia famiglia che stavamo assieme, ci prendemmo per mano e andammo nella cucina dove il nonno, la nonna, il babbo, la mamma e i miei fratelli stavano facendo colazione. Mio padre diede un gran pugno sulla tavola, rovesciò il latte dalla scodella, qualcosa si ruppe. Lui bestemmiò in dialetto e uscì fuori nell'aia. Gli altri restarono muti, gli occhi sulla tavola. Allora uscimmo anche noi. M. mi caricò sul cannone della bicicletta del nonno e percorrendo la via Cella arrivammo a Ravenna.

Il senso di disonore ha accompagnato mio padre per molto tempo, dopo la mia partenza da Campiano. Mi disse che per lui non sarebbe stato più possibile frequentare il circolo politico del paese, incontrare gente. Se qualcuno

gli avesse chiesto di sua figlia, cosa doveva rispondere? L'attrice? Non l'ha mai detto. Ancora oggi non lo dice. "E la tu fiôla, s'a fala?" (e tua figlia cosa fa?) "La jé sempar in zir pre mond" (è sempre in giro per il mondo).

3.

La cosa che desideravo di più era andare via da Campiano. Non ne potevo più dell'odore da stalla di casa mia. "L'è una zengna" (è una zingara), diceva mio nonno. Quando dico nonno parlo sempre del padre di mio padre, morto nel settembre 1992 dopo una dolorosa malattia. L'ho lavato e vestito nel giorno che è morto, aiutata da mia mamma. L'ho vegliato nella "camera da ricevere", insieme al babbo. C'era un odore acido e dolciastro, pungente, quello del nonno mischiato a quello dei fiori. Il giorno del funerale, la casa e l'aia erano piene di gente. Pochi mesi prima aveva perso nel campo l'orologio d'oro, a cui era molto affezionato, e quando mi dissero che l'aveva perso pensai: Adesso muore. Infatti fu la sua fine.

Mio nonno paterno era il grande patriarca della mia famiglia contadina. Oggi so che è stato per me padre, maestro e modello di vita. L'ho seguito, studiato, adorato come una pecora obbediente. Aveva un'ossessione per le parole: *che fossero quelle*. Le scandiva e le pronunciava lentamente, quando uscivano erano macigni, si creava un vuoto sacro quando parlava. A tavola era sempre il primo a parlare e si rivolgeva solo a mio padre, che rispondeva dopo un attimo di riflessione, quasi avesse paura di sbagliare. Le donne e noi bambine potevamo parlare, ma solo se avevamo *qualcosa di importante da dire*. Era vietato ridere, a tavola non si ride. E dire una parola così, tanto per dire, vietato anche quello.

Ho imparato allora a distinguere le parole pesanti dalle parole leggere, le parole che feriscono da quelle che passano, e il silenzio della chiacchiera. Passavo pomeriggi interi col nonno, sotto un sole bruciante, mentre lui zappava la

terra, o raccoglieva le pesche, o guidava il trattore. In silenzio, aspettavo che mi dicesse: "Ven a qué" (vieni qui). Su quel suono ho modellato la mia voce. Come un'amante muta desideravo il suo sguardo, avvertivo un sentimento carico di amore e di violenza. "Stugia, stugia" (studia, studia) mi ripeteva instancabilmente, e io non lo deludevo certo. Ma non ha mai accettato la mia scelta di vivere di teatro.

4.

Tenevamo su un panchetto della cucina, tra la finestra e il termosifone, una radio Geloso che ascoltavamo raramente. Alla sera il babbo e il nonno andavano al circolo politico a giocare a carte, non stavano a casa con noi. Nel 1965 i miei comprarono la televisione, acquistarono un mobiletto e misero la radio sotto il televisore. Di sera la cucina si riempiva di vicini che venivano a trebbo per guardare le trasmissioni. C'era confusione, si parlava contemporaneamente di altre cose, si ripetevano battute che venivano dallo schermo. Qualcuno chiedeva cosa avevano detto, e io a volte traducevo, perché pochi conoscevano l'italiano.

Il dialetto era la lingua di famiglia. In dialetto si davano gli ordini, si prendevano decisioni, si raccontavano i fatti. In dialetto si parlava con i vicini e i parenti. Il nonno parlava un italiano stentato con quelli che venivano da fuori, sensali, avvocati, medici. Noi bambini, dal momento che si cominciò a frequentare la scuola, parlavamo tra di noi in italiano. A vent'anni ho voluto dimenticare il dialetto per eccessiva identità, ma quando ho cominciato a fare teatro non avevo parole e le cercavo.

Così sono tornata al punto di partenza, al nonno, alla campagna. Dopo tante letture e prove, avevo bisogno di ripartire da quello che conoscevo bene. Non avevo parole, se non aggrovigliate, e il mio mutismo lo conoscevo bene. A me le parole mancano spesso. Alcuni anni fa a Gerusalemme, seguendo le donne ebree che nascondevano tra le crepe dei mattoni del Tempio di Salomone i bigliettini con le

loro preghiere, piegati tante volte fino a farne una pallottola, io pensavo alla pallottola di parole che stavo masticando e alla segretezza d'un linguaggio che faticava a uscire.

5.

Ho spesso cercato di emulare gli uomini, di imitarli. Ho desiderato di essere come loro, ho avuto per loro una forte attrazione. Prima di tutto e sopra tutto ho voluto essere come il mio nonno, grande patriarca, forte, indistruttibile, coraggioso. Ho sempre cercato di non deluderlo, ho sempre cercato di paragonarmi a lui, anche fisicamente, a costo di fatiche indicibili a causa della mia salute cagionevole. Quando ho iniziato a recitare mi sono accorta, non subito ma poi sempre più, che in scena mi venivano in mente, come modelli, le mie due nonne, queste nonne che non avevo mai considerato prima.

Avevo in mente la mia nonna materna, una donna furiosa e passionale. Piccola e gracile con un grande naso e scura di occhi e capelli, analfabeta. Non parlava l'italiano, mi ha insegnato a bestemmiare. Assorbita dal terrore della morte e dall'organizzazione del suo funerale, costruiva feticci e recitava il rosario. D'estate, quando stavo da lei, dormiva abbracciata a me e mi raccontava storie paurose. Amava affacciarsi ai pozzi e andare in giro con i capelli bagnati.

Sono tornata per tutti i funerali dei nonni. Quello della nonna dei pozzi fu il più teatrale, e scelsi il mio abito più bello per accompagnarla. C'era la banda, ma non i sei cavalli bianchi come avrebbe voluto lei. Seguimmo il feretro per poco più di un chilometro di strada sterrata fino alla Cella, e l'accompagnammo in chiesa. Non credo che avesse mai assistito a nessuna messa, ma per l'ultimo viaggio lasciò detto che voleva essere protetta dalle parole di Cristo. I parenti in chiesa stavano muti dietro i banchi, con le braccia conserte.

Questa era la nonna Nora che si affacciava ai pozzi. Ma cosa cercava nei pozzi? Quando ero bambina, più volte mia mamma mi ha allontanato dai pozzi dove volevo buttare

mia sorella più piccola. Lei non voleva affacciarsi, aveva paura, e per farla arrampicare cercavo di convincerla di quanto fosse bello ascoltare il tonfo dei secchi nell'acqua. Un giorno ci riuscii, avrò avuto cinque anni, mia sorella quattro, ed eravamo finalmente sedute entrambe sul bordo del pozzo che stava nell'aia della casa dei nonni di Santo Stefano. Subito sentii mia mamma urlare con affanno il mio nome, correndo dal campo verso di noi. Ci prese appena in tempo.

Chi glielo aveva detto? Seppi poi che le mamme sono così, sentono prima ciò che deve accadere e ci salvano. Così mi hanno spiegato. Ma quando anch'io cominciai ad ascoltare le visioni notturne che mi facevano vedere ciò che sarebbe accaduto, le persone che sarebbero morte, seppi che si trattava di qualcosa di diverso. Questo aveva a che fare con mia nonna dei pozzi. Il pozzo è una calamita, il centro della terra, naturale esserne attratti. Di questi presagi è infettato il mio teatro.

6.

Cominciai a far teatro. Non avevo, allora, un'idea precisa di cosa volesse dire far teatro. Conoscevo solo il teatro cosiddetto tradizionale, quello che programmano nei teatri municipali. Mi esaltava vedere in scena gli attori e le attrici, persone in carne e ossa che si muovevano, agivano, che recitavano davanti al pubblico. Ma come recitavano? Qui il mio entusiasmo diminuiva. L'impressione era che stessero facendo il compito, come a scuola, senza energia, senza piacere profondo, che parlassero con parole di altri senza sentirle proprie. Erano tutti spaventosamente uguali. Amleto non era diverso dalla Locandiera, Otello aveva solo la faccia un pochino più scura di Ofelia, ma recitavano tutti allo stesso modo. Ci davano tutti la stessa insipida minestra, aprendo le *e* e le *o* alla stessa maniera.

Si vedeva che erano usciti tutti dalle stesse scuole, erano un po' come le mie compagne di liceo che vestivano allo

stesso modo, calze trasparenti e minigonne. Quegli attori mi apparivano senza dramma, superflui, forse non gli era mai capitato di sentirsi estranei, rospi. Grotowski un giorno ci ha detto che se non avvertiamo profondamente il nostro essere rospi, non diventeremo mai principi, non saremo mai baciati. Ecco, nel teatro cosiddetto tradizionale io non vedevo allora né rospi né principi, solo impiegati, gente che fa il compito.

Quando debuttai, nel teatrino parrocchiale di San Rocco, su un palco di tre metri per quattro, recitavamo un'opera di Harold Pinter. Io facevo la parte di Meg, una vecchia fragile di nervi, che chiedeva sempre: "Sono bella? sono bella?". Indossavo il mio abito da sposa e mi spruzzavo i capelli di grigio con una bomboletta. La mattina dopo andavo così a lezione, all'università, senza lavarmi i capelli. Meg era come un ascesso di cui liberarsi, non volevo somigliarle, ma il fuori non contava. L'immagine di me stessa che a volte ho avuto è menzognera, e se riaffiora devo svuotarla con estrema minuzia. Così ho fatto per Bêlda, per essere pronta.

7.

Molti anni dopo Nevio Spadoni, poeta romagnolo, mi ha fatto leggere *Lus*, e ho accettato subito di rappresentarla. *Lus* è una lunga, acre maledizione, sputata dalla bocca di Bêlda, guaritrice stregona. Bêlda è davvero esistita, è vissuta a San Pancrazio, a cavallo tra i due secoli. Io ho visto Bêlda, furiosa e imperturbabile, simile alle figure di certe reggitrici che abitano nelle nostre campagne. Immobile, solo la voce vibra. Non c'è dramma, non c'è moto in *Lus*, tutto sta nella voce di Bêlda. Ora voce di scimmia, ora di corvo, ora di lupo.

Ch'a m'so ardota a crédar
(Mi sono ridotta a credere)
D'no ësi gnanca tota
(Di non esserci neanche tutta)

Ch'a m'so vesta piò d'na vôlta
(Mi son vista più d'una volta)
A cve e a lè int e'stes zir ad temp.
(Qui e lì allo stesso tempo)
Me a so la Bêlda
(Io sono l'Ubalda)
Me a so la Bêlda
(Sono l'Ubalda)
Avìv capì? Sé pröpri la Bêlda
(Avete capito? Sì, proprio l'Ubalda)
La fiôla dla pôra Armida
(La figlia della povera Armida)
E nö fasì cont ad nö capì
(E non fate finta di non capire).

Ho studiato il testo di Bêlda in un teatrino alla periferia di Ravenna, in un centro per disabili, sotto la luce d'un riflettore. Stavo lì dal pomeriggio alla notte. Quando canto *Lus* (perché d'un canto si tratta) a volte non ci sono. Le parole escono da sole, eppure sono lucida, sono sospesa su una piccola sella, dentro un deambulatore, le gambe nude penzoloni.

Anch'io come Bêlda, non ci sono mai tutta. Mi manca sempre un pezzo. Non mi vedo mai in scena, non ho immagine di me se non a pezzi. I pezzi possono essere di tutti, un collo, un piede, un rene. L'intero sta da un'altra parte, è una architettura spirituale. L'essere fuori di sé come centro, è così.

In Senegal mi fermavano per strada, stregoni, guaritori. Mi dicevano di fare sacrifici con saponette, camicie bianche, candele, e di darle ai mendicanti. Vedevano la mia ombra, il mio centro fuori di me. Talvolta, viaggiando in treno, alcuni si sono messi a parlare con me, forse erano guaritori sensitivi. Si sono messi a raccontare di me, anche se non li avevo mai visti prima. Avevano percepito la mia immagine fuori di me.

8.

Sempre cerco un centro. Un grande elemento centrale e pesante. Sono attirata dal centro, come se ci fosse una calamita che mi tira. Un carattere predisposto al chiuso, al nero, attirato dal centro, dal teatro. Nascondersi per mostrarsi. Da una parte il letargo, dall'altra una specie di plus-vita. Convivono e si abbracciano solo sulla scena, mai prima, mai dopo, soltanto in quel durante che ha vita breve. È il durante della lingua madre, la lingua dietro la quale imparai a nascondermi senza più desiderare altra conoscenza.

Così duro, vecchio, buio e incomprensibile, il dialetto romagnolo esprime con forza le azioni senza separarle dalle parole. Potrei definirlo vento, ciò che precede la lingua della comunicazione, l'italiano. Poi ci sono le immagini che vanno assieme al dialetto, soprattutto i teloni sui pagliai, i teloni che proteggevano il raccolto, i teloni che coprivano i carri armati durante la guerra, i teloni così spessi e scuri, attraverso i quali non passava l'acqua. I capannoni ne erano pieni, nelle campagne si moltiplicavano d'inverno le loro forme, emanavano un odore di muffa e di terra.

Il teatro non è più al centro, non c'è niente al centro. Se penso al palcoscenico lo vedo vuoto e la platea piena di gente che attende. Qualcosa accadrà. Quel qualcosa non avverrà al centro. Mi vedo impiccata per la caviglia sinistra al legno del proscenio, giù dal palco, rovesciata, con il collo sotto la suola delle scarpe dello spettatore di prima fila.